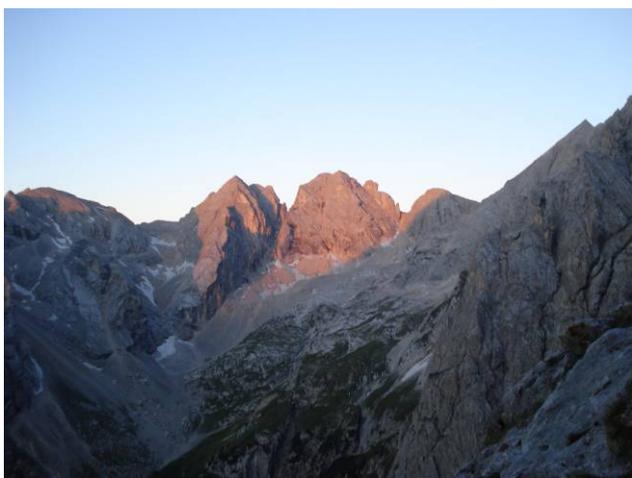


## SUL PILASTRO DON QUIXOTE, UNA VIA IN... MONTAGNA

“Il superbo monolitico pilastro di bianco calcare” come lo descrive Maurizio Giordani nella sua ultima guida della “parete sud” è solamente una tra le varie, sconfinite possibilità, più o meno difficili, più o meno lunghe, disponibili sulle “nostre” magnifiche, ed aggiungerei uniche, strutture rocciose quali sono le Dolomiti.

Su queste si può a volte incappare in un tipo di vie che, più di altre e per i più svariati motivi, riservano a chi le sa cogliere, sensazioni particolari, pur non essendo necessariamente difficili ed impegnative.

Da questo tipo di vie **se ne esce con la chiara sensazione di “essere stati in montagna”**.



“Ovvio” direte voi, visto che le Dolomiti sono montagne, ma ciò che intendo dire, credo che vada oltre il semplice status fisico del trovarsi in un determinato ambiente; non sempre, ma spesso, si arrampica in montagna, ma non sempre si è in montagna. D'altra parte, non è neppure scontato che per calarsi in questo tipo di situazione si debba per forza essere isolati dalla civiltà. Dico questo perché **una via che mi ha regalato questo tipo di sensazione è stata proprio la “Don Quixote”** sulla parete sud della Marmolada d'Ombretta.



Ma come??? A poco **meno di un'ora dal rifugio Falier**??? Con una **discesa dove si viene letteralmente “cullati” a valle dalla funivia**???

Sarà forse un caso, ma il grande Graziano Maffei, probabilmente uno tra i più forti dolomitisti di tutti i tempi, aveva l'abitudine di salirla ogni anno ad inizio stagione per

“entrare” ufficialmente in una nuova strepitosa stagione alpinistica. Abitudine che peraltro il 17 luglio 1994 gli risultò fatale proprio durante la **discesa, cadendo mortalmente in un crepaccio**. Fatto sta che questa, a mio avviso, pur essendo una via con **difficoltà non troppo elevate**, risulta avere tutte le caratteristiche proprie della “Via in Montagna”: vuoi per la visione che si ha percorrendo la magnifica Val



Ombretta, alla base della maestosa parete sud; vuoi per il clima che si respira al rifugio Falier, soprattutto alla sera quando tentando di intuire dove “gira” la via, si tracciano quelle immaginarie quanto indelebili linee con lo sguardo e con le mani, cercandone poi conferma sulle relazioni a disposizione; vuoi per **la logistica che**, per noi “alpinisti della domenica” (ed aggiungerei, di pianura!), **obbliga ad essere operativi molto prima dell’alba per avere almeno una speranza in più di prenderla, quella benedetta ultima corsa: cosa assolutamente non scontata**. Cercando di conseguenza di essere il più veloci possibile almeno fino alla **cengia mediana, magari salendola in conserva**, prima di giungere alla base dell’arrotondato pilastro che caratterizza l’intera salita.

Per questi e per tanti altri motivi io la reputo **una salita assolutamente da fare, senza essere necessariamente dei mostri dell’arrampicata, ma sapendo che su quella parete sono salite persone che hanno contribuito a fare la storia dell’alpinismo**. Basta avere la voglia di andare e decidere: lei è là che aspetta e che osserva. Questa è una delle più semplici quanto magiche regole dell’alpinismo; probabilmente l’unica attività che senza brevetti, omologazioni e selezioni ufficiali varie ti regala la libertà di confrontarti in qualsiasi momento con qualsiasi **tipo d’itinerario, a patto di esserne all’altezza**. Ma questa è una condizione che possiamo sapere solo e soltanto noi stessi: non vi è nulla che abbia più valore e solidità della consapevolezza di ciò che si va ad affrontare. Ma quanto è bello arrampicare!!

(Michele Ghelli, 2009)